

l'allarme

Il rapporto dell'Undp: nel continente africano in 600 milioni non hanno accesso alla corrente elettrica. Nella penisola indiana, un altro mezzo miliardo di abitanti è senza luce
Olav Kjørven: «Dobbiamo assicurare che i bisogni energetici di queste popolazioni siano al centro dei nuovi accordi climatici»

EMERGENZA POVERTÀ

Un bambino palestinese «armato» di lanterna a Gaza: nel mondo uno su quattro non ha corrente elettrica (Ap)



L'Onu: un miliardo e mezzo di persone al buio

Una famiglia su due usa combustibili solidi per riscaldarsi

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Un mondo in cui una famiglia su due si scalda e cucina bruciando carbone, legname, sterpaglia. E dove una su quattro, non conoscendo la luce artificiale, deve attendere l'alba prima di cercar rimedi al male di un figlio occorso nella notte. Non è uno scenario della metà del secolo scorso, ma quanto accade ancora nel "mondo globalizzato". La situazione, appena denunciata in un rapporto dell'Onu, è persino difficile da immaginare: circa 3 miliardi di persone che vivono solo coi combustibili più rudimentali e oltre 1 miliardo e mezzo ancora del tutto sprovviste di corrente elettrica. Solo 17 Paesi in via di sviluppo su 140, inoltre, hanno previsto piani precisi per accedere a combustibili più moderni ed efficaci. Mentre per l'elettricità, è il caso di 68 Stati. A firmare lo studio sono il Programma dell'Onu per lo sviluppo (Undp), l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e l'Agenzia internazionale per l'energia (Iea). A pochi giorni dall'attesa Conferenza di Copenaghen sul clima, si tratta di cifre

che stonano a prima vista con le preoccupazioni di una diplomazia internazionale concentrata su come ridurre le emissioni globali dei gas inquinanti. Ad ammetterlo è lo stesso Olav Kjørven, il responsabile di Undp per le politiche di sviluppo: «Le popolazioni di quasi metà dell'umanità sono completamente scollegate dal dibattito su come condurre il progresso umano con minori emissioni e un'energia più verde». L'accesso negato alla luce elettrica è la piega forse più emblematica del problema. Ma la questione del sottosviluppo energetico è più tentacolare, dato che riguarda la diffusione di tutte le fonti moderne d'energia. Secondo il rapporto, se si analizzano gli effetti ambientali delle combustioni nei Paesi poveri, l'apparente contraddizione con gli obiettivi di Copenaghen cade subito. Dato che i combustibili più rudimentali sono anche i più inquinanti. In altri termini, battersi per l'accesso all'elettricità può avere effetti estremamente benefici anche per la qualità dell'atmosfera planetaria. Ma il cuore del problema non sta qui, come mostra la partecipazione dell'Oms al rapporto. Ben prima di poter essere interpretato come "problema ambientale", l'accesso negato alle fonti d'energia moderna resta innanzitutto una piaga che colpisce la dignità e la salute fisica di sterminate popolazioni, perlopiù africane ed asiatiche. Per questo, sottolinea Undp, occorre ribaltare oggi certi termini del problema: «Dobbiamo assicurare che i bisogni d'energia di queste popolazioni siano al centro dei nuovi accordi climatici», ha chiarito Kjørven.

Il contrario prolungherebbe e aggraverebbe una serie di ecatombi silenziose e spesso dimenticate. A livello sanitario, ad esempio, si contano almeno 2 milioni di decessi l'anno direttamente legati agli incendi domestici o all'esposizione al fumo in spazi confinati. Nel 99% dei casi, ciò accade nei Paesi in via di sviluppo e le vittime sono spesso donne. Ma le esalazioni delle combustioni si rivelano spesso fatali anche per i bambini, causando ad esempio, nel caso degli "under 5", oltre la metà dei decessi dell'Africa subsahariana per certe affezioni respiratorie. L'accesso all'energia rappresenta una delle più pesanti ipoteche sul futuro soprattutto nel continente africano, dove circa 600 milioni di persone non hanno accesso alla corrente elettrica. Nel subcontinente indiano, è il caso di un altro mezzo miliardo di abitanti. Per sperare di raggiungere entro il 2015 i famosi obiettivi del millennio, occorrerebbe portare l'elettricità a 1,2 miliardi di persone e i moderni combustibili a quasi 2 miliardi. Ma gli investimenti di molti Stati restano ancora scarsi o persino inesistenti.

Il contrario prolungherebbe e aggraverebbe una serie di ecatombi silenziose e spesso dimenticate. A livello sanitario, ad esempio, si contano almeno 2 milioni di decessi l'anno direttamente legati agli incendi domestici o all'esposizione al fumo in spazi confinati. Nel 99% dei casi, ciò accade nei Paesi in via di sviluppo e le vittime sono spesso donne. Ma le esalazioni delle combustioni si rivelano spesso fatali anche per i bambini, causando ad esempio, nel caso degli "under 5", oltre la metà dei decessi dell'Africa subsahariana per certe affezioni respiratorie. L'accesso all'energia rappresenta una delle più pesanti ipoteche sul futuro soprattutto nel continente africano, dove circa 600 milioni di persone non hanno accesso alla corrente elettrica. Nel subcontinente indiano, è il caso di un altro mezzo miliardo di abitanti. Per sperare di raggiungere entro il 2015 i famosi obiettivi del millennio, occorrerebbe portare l'elettricità a 1,2 miliardi di persone e i moderni combustibili a quasi 2 miliardi. Ma gli investimenti di molti Stati restano ancora scarsi o persino inesistenti.

l'intervista

«Un diritto, non un bene negato. Decisiva la volontà dei governi»



Per Minoru Takada «servono investimenti generosi per colmare il deficit di attenzione»

DA PARIGI

«V i è ancora un deficit d'attenzione verso il problema. Anche perché è inimmaginabile in molti Paesi sviluppati non aver accesso ai servizi energetici di base. A livello politico l'attenzione di molti responsabili nei Paesi interessati resta bassa». A constatarlo è il giapponese Minoru Takada, alla guida del programma di Undp sull'estensione delle moderne fonti d'energia nei Paesi in via di sviluppo. La crisi economica sta oggi ulteriormente rallentando la diffusione dell'elettricità? Penso di sì. Il settore privato non investe più come prima nelle infrastrutture energetiche. Ciò sembra vero in particolare in diversi Paesi africani. I vuoti da colmare paiono abissali. Quale il primo passo per estendere l'elettricità in Africa? Bisogna riconoscere che l'impegno a livello nazionale resterà decisivo. Senza una chiara volontà dei dirigenti nazionali, sarà impossibile perseguire obiettivi davvero ambiziosi o almeno significativi. Occorre scavalcare con coraggio, grazie a politiche d'investimenti mirate e generose, il circolo vizioso della povertà e dell'accesso all'energia. Riconoscendo sempre più che l'energia è un diritto e non solo un bene come gli altri. In Africa, inoltre, la società civile ha un grande ruolo da svolgere e non dovrà più restare esclusa dai processi decisionali. Si parla tanto della crescita vertiginosa dei consumi energetici in Cina e India. Come valuta questo dato? In un certo senso, ciò potrebbe favorire nuovi equilibri e crea già oggi dei vincoli. Ma in ogni caso, questa crescita non può affatto divenire una scusa per non estendere l'accesso all'elettricità in altre aree del pianeta. Anche perché occorre guardare la questione nel suo complesso. Oggi, l'energia rappresenta ancora una parte minima degli investimenti mondiali. Il carbone e la biomassa rischiano di restare preponderanti in Africa ed Asia meridionale? Esistono chiari margini per dei cambiamenti. Se ci sarà sufficiente volontà politica, i Paesi in via di sviluppo nei prossimi decenni potranno offrire alle proprie popolazioni forme nuove d'energia. Anche se le energie fossili resteranno in ogni caso la parte principale di ogni futuro mix. Esiste un futuro per le energie rinnovabili nei Paesi poveri? Si tratta di una sfida molto difficile. Ma le mentalità stanno cambiando. Occorrerà affrontare la questione in modo diretto e globale pure in occasione di vertici internazionali come quello di Copenaghen sul clima.

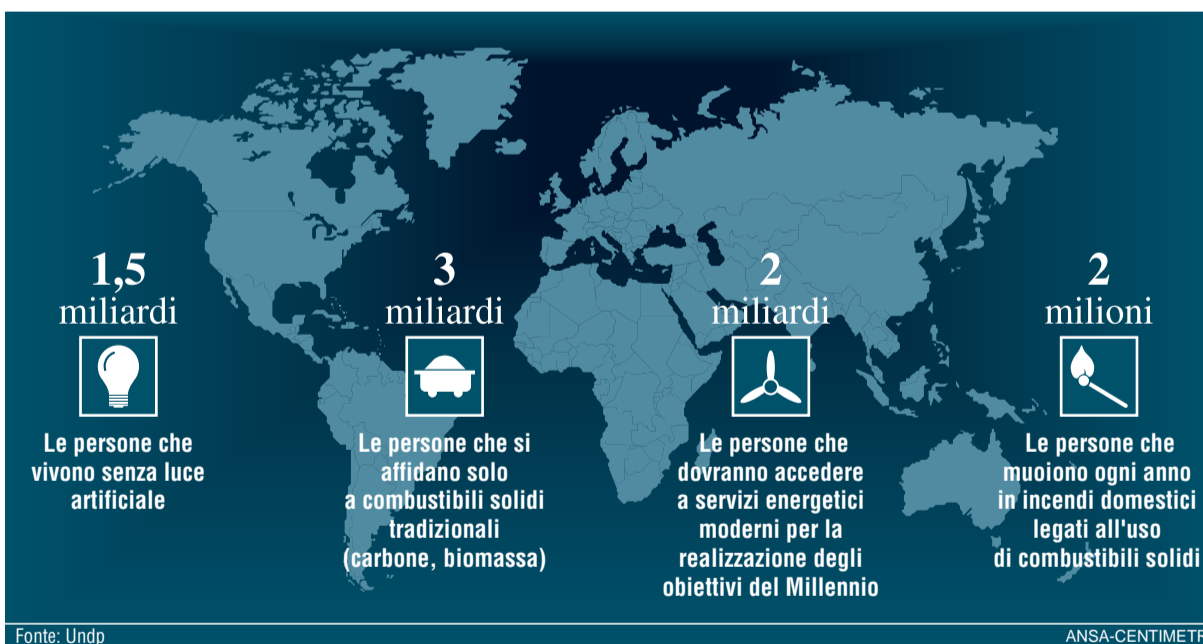
Daniele Zappalà

BRUXELLES

«SUL CLIMA A COPENAGHEN USA E CINA CERCHINO UN ACCORDO AMBIZIOSO»

A due settimane dall'avvio della conferenza di Copenaghen sul clima, l'Unione europea ha lanciato un appello a Washington e Pechino perché mettano sul tavolo una proposta precisa ed ambiziosa. «Il problema dei cambiamenti climatici attende risposte oramai da troppo tempo. È arrivato il tempo per un accordo ambizioso. Dobbiamo essere chiari: un accordo può stare in piedi o cadere, dipende dalla volontà di Stati Uniti e Cina che dovranno mettere un'offerta concreta sul tavolo», ha detto il ministro svedese Andreas Carlgren, il cui Paese è presidente di turno della Ue, intervenendo alla plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo. In queste due settimane, la Ue ha intenzione di martellare i partner perché l'occasione offerta da Copenaghen non venga mancata e i negoziati possano dare al mondo una nuova cornice «vincolante, comprensiva ed ambiziosa» per combattere il riscaldamento del pianeta, in sostituzione del protocollo di Kyoto, che scade alla fine del 2012.

Un mondo al buio



l'impegno

I progetti dell'Ong, Mlfn nel Paese africano. «La ricetta? Responsabilizzare la popolazione locale»

DI LUCA MIELE

Prima di cedere, la turbina ha funzionato a dovere e a lungo. Diciotto anni. Praticamente un record. Peraltro nulla di irrimediabile: tornerà a funzionare. Nella storia di questa turbina è racchiuso il "segreto" del lavoro (e del successo) che "Movimento lotta fame nel mondo" (Mlfn) - Ong con sede a Lodi - sta portando in Africa. «Una buona esecuzione del lavoro, la formazione e l'educazione

Ma in Ruanda la rete parla italiano

all'uso delle tecnologie da parte della popolazione locale»: così Enrico Selmi, di Mlfn sintetizza la ricetta dei progetti in atto. Ruanda, Paese martoriato. Dalla follia dell'uomo e dalla inclemenza del territorio. Qui Mlfn ha deciso di portare luce e acqua. Progetti che, come tiene a sottolineare Selmi, hanno due fili conduttori: «Noi impiantiamo la tecnologia, grazie al lavoro di un ingegnere espatriato ma che si avvale di squadre locali: dagli ingegneri agli operai. Facciamo formazione: ai locali affidiamo la manutenzione, la gestione ordinaria degli impianti, peraltro con una buona dose di tecnologia». Non solo: l'intera comunità locale si attiva, è chiamata ad essere responsabile del normale funzionamento degli

impianti. Essenziale è la qualità del lavoro eseguito. Bandite approssimazione e incuria. Racconta Selmi: «In Africa purtroppo molti acquedotti sono fermi. Errori di natura tecnica inficiano la riuscita delle opere: ad esempio tubature che non vengono interrate a sufficienza. Basta una pietra o una zappa per distruggerle». Sono diversi i lavori avviati dall'Ong italiana nel Paese africano. Si va dal "Grande Acquedotto Byumba" - quaranta chilometri per distribuire acqua potabile - alla linea elettrica nel Distretto di Gatsibo - realizzare una linea elettrica a media tensione da 30 kilowatt. L'obiettivo è duplice: portare acqua potabile - e ridurre così i rischi legati all'uso di acqua infetta - e for-

nire energia elettrica, per alimentare due nascenti attività "industriali" della zona e coprire il fabbisogno degli ospedali. Ma non basta: la linea servirà ad illuminare scuole, mercati, parrocchie, centri professionali. Un lavoro su due fronti che ha un impatto immediato sulla popolazione. Che produce un effetto "liberatorio". «Il ricordo più forte? La grande festa dei bambini - racconta Selmi - quando è arrivata l'acqua. Bimbi che ogni giorno erano costretti a camminare per almeno due ore per andare a prendere l'acqua e che ora venivano finalmente liberati da questo giogo. E potevano tornare a giocare a pallone anziché tagliare tuniche per trasportare acqua a casa. O meglio ancora: andare a scuola».

Corrente «razionata» anche a Nairobi E la capitale va avanti con i generatori

DA NAIROBI

«Dopo qualche mese mi sono arresa e l'ho comprato», afferma sconsolata la giornalista Stephanie Braquehais, corrispondente da Nairobi per Radio France International, mentre guarda il piccolo generatore che giace in un angolo della sala. «Nella nostra professione non possiamo permetterci ritardi, e quando lavoro da casa ho bisogno di elettricità 24 ore su 24. Se non riuscissi a spedire i miei servizi perché la luce manca da dodici ore, le redazioni di Parigi non capirebbero». Potrà sembrare strano, eppure è così: anche a Nairobi, capitale del Kenya, definita «l'ombelico del continente africano», bisogna essere sempre preparati a rimanere senza elettricità, a volte per una giornata intera.

Come è successo nelle ultime settimane quando il governo ha dichiarato che ne avrebbe avviato un razionamento: dalla mattina alla sera senza la cosiddetta "umeme" (elettricità in swahili), per tre giorni alla settimana. Il cellulare si scarica, il computer si spegne, la doccia si fa fredda (Nairobi è a più di 1600 metri), il freezer si scongela e perde acqua allagando tutto il pavimento. Verso le sei di sera, quando il sole inizia a calare, si fa ricorso all'immancabile riserva di candele e fiammiferi. «È tornata la corrente?» è la domanda più comune per gli operatori umanitari forniti di potenti generatori che rombono fuori dagli uffici delle Nazioni unite e delle centinaia di organizzazioni umanitarie. Se la risposta è negativa, allora non c'è dubbio: si è ben felici di godersi un paio d'ore in più di lavoro.

Matteo Fraschini Koffi